

# Dall'amore alla cura della persona. Il punto di vista di un teologo

*Ilaria Vigorelli*

teologa, Pontificia Università della Santa Croce, Roma

**www.gruppoanchise.it/TRIBUNA/25, 14 agosto 2019**

---

## **Amato è il suo nome**

Davanti a questo vecchio smemorato e confuso, sono io stessa la sua memoria.

Sono io l'ordine del suo tempo, la mia presenza è sua genealogia.

Affetto da demenza. O semplicemente nonno.

Anche se lui si dimentica, anche se non mi riconosce, anche se non sa più dove si trova ed è di fronte a me; il suo corpo, che lui non controlla più, ha generato mio padre, che ha generato me. Questa catena generativa non si confonde nel tempo, anche quando lui non può più comunicarne consapevolezza.

Le parole della sua vita, le relazioni che ha creato, rimangono nella tessitura della storia che ha un inizio e una fine secondo l'ordine della processione; di generazione in generazione, anche se in lui le parti del discorso si scompongono e paiono non avere più il senso di un prima e di un poi, c'è stato lui prima di mio padre, che è stato prima di me.

Davanti a mio nonno ho cominciato a pensare a come la generazione delle relazioni rimanga al di là della nostra capacità di esprimerle e di significarle, al di là dell'ordine simbolico della mente che le istituisce; le relazioni rimangono, come ordinate. Esse restano nella storia, nell'ordine della genesi di tutta umanità. Le genealogie sono parole così consistenti che rimangono nel corpo della storia anche quando non le sappiamo più narrare.

Ho cominciato così, con il nonno, a pensare alla grammatica ineludibile che è presente nella generazione e a come di questa grammatica sia portatore l'io del malato così come l'io sano. Non possiamo dire "io" se non ci viene insegnato, non possiamo generare se non siamo generati; ma mentre possiamo perdere la capacità di parola, non perdiamo mai la nostra genitura.

Tali riflessioni, sorte dall'affezione per il padre di mio padre, mi indicano la prospettiva del brevissimo contributo teologico che vorrei dare all'insieme già molto ricco della ricerca interdisciplinare che costituisce il presente volume.

Quello che i cristiani credono è il fatto che Gesù Cristo sia entrato nella storia degli uomini con l'intento di riportare la storia al Padre (Col 1,15-20). La fede nella sua filiazione divina riconosce che Egli lo fa permettendoci di entrare nel dialogo eterno esistente in Dio tra il Padre e il Figlio, rendendoci partecipi perciò non di una dottrina ma della sua stessa genitura.

So che al lettore contemporaneo questo discorso può sembrare strano, ma l'esperienza della malattia che ci si presenta come perdita di memoria e di parole può rendere più evidente a che cosa mi voglia riferire.

Nella nostra condizione di autonomia, per intelligenza e volontà, non sempre intendiamo che la storia è simbolica perché ha un significato<sup>1</sup>, ovvero che la vita di ciascuno di noi ha un valore che la supera e la ricomprende, non dal di fuori ma da dentro il nostro operare storico.

L'ingresso del divino nella carne, mediante la generazione dalla Vergine, ha fatto sì che la trama delle relazioni e delle vite dell'umanità tutta potesse riavere la potenza e il senso per il quale ogni cosa ha inizio nel mondo delle libertà, ossia l'amore. Tale amore, dunque, per l'incarnazione del

---

<sup>1</sup> Ho preso questa espressione da un bellissimo brano di Boriš Pasternàk: «Finora si riteneva che la cosa essenziale del Vangelo fossero le massime e le regole morali contenute nei comandamenti, mentre per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita d'ogni giorno, spiegando la verità al lume dell'esistenza quotidiana. Alla base di questo sta l'idea che i legami fra i mortali sono immortali e che la vita è simbolica perché ha un significato». B. Pasternàk, *Il dottor Zivago*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 55-56.

---

# Dall'amore alla cura della persona. Il punto di vista di un teologo

*Ilaria Vigorelli*

teologa, Pontificia Università della Santa Croce, Roma

**www.gruppoanchise.it/TRIBUNA/25, 14 agosto 2019**

---

Verbo è unito inscindibilmente alla generazione dalla carne dell'altro. Essere generati, allora, significa essere portatori di una parola che supera ogni successiva possibilità di parola, espressa poi dalle nostre potenze intellettuali e neuronali; perché se il Verbo di Dio è unito alla carne (Gv 1, 14) esistere come parte dell'umanità ha un'origine e una significatività radicata nell'unica Parola di Dio che è stata generata dal Padre nella vita eterna e da Maria nella storia umana. Siamo così tutti collegati: la Parola di Dio, generata dalla Madre, e la parola che è ognuno di noi, appartenenti alla genealogia umana<sup>2</sup>.

Quando il nonno non può più dire "io" non si perde con esso il senso della sua genealogia, né delle opere che la sua memoria non può più ritracciare; così come l'uomo che perde la memoria del suo legame con Dio, non è slegato dalla storia dell'umanità e della salvezza nella quale è stato ri-generato.

Ora, come nella mancanza di comunicazione che investe il vecchio malato, il carico della comprensione e della cura è dalla parte di chi è sano, così nella mancanza di consapevolezza nella creatura di avere il senso dell'amore di chi la crea, il carico della salvezza è dalla parte di Dio.

Possiamo scorgere un parallelismo potentissimo tra la cura che prende le forme della condiscendenza dell'interlocutore sano alla ricerca del punto di incontro felice (PIF) – ossia con la ricerca del luogo comunicativo in cui il malato può ancora sentirsi riconosciuto nella propria umanità – e la condiscendenza di Dio che cerca il punto in cui l'uomo si può ancora riconoscere in quanto generato, cioè la propria carne.

Dalla generazione della genealogia umana alla generazione della creazione da Dio – e della vocazione a vivere eternamente del suo amore – il salto è infinito e solo Dio poteva farlo immergendosi nella genealogia degli uomini, come uno tra gli altri. Il Verbo di Dio ha dunque parlato parole umane per farci conoscere l'amore del Padre fino alla fine, quando ha offerto alla libertà dell'uomo la propria vita offrendo la propria carne.

Il familiare, il medico, l'operatore, a immagine del medico divino, parlano le parole del malato offrendo le proprie parole per portarlo all'amore che rende la malattia vivibile. E tutto questo dialogo è tempo dedicato, cioè vita data, carne che si dona. A questo punto posso solo aggiungere che la fede cristiana si nutre e si arricchisce dell'esperienza dell'umanità ogni volta che l'umanità è onesta con se stessa: chi cura i malati di Alzheimer – così come chi cura gli stati vegetativi quando l'umanità è infine inerme e la vita che ci accomuna si riconosce soltanto come appartenenza al medesimo ordine genealogico – sono essi stessi immagini splendide dell'amore del Padre.

*Ilaria Vigorelli*. Professore Straordinario di Teologia Dogmatica, Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Pontificia Università della Santa Croce. 00186 Roma, via dei Farnesi 83  
<http://www.pusc.it/issra/home> <http://ror.pusc.it> [vigorelli@pusc.it](mailto:vigorelli@pusc.it)

---

<sup>2</sup> È un'idea che espresse con molta forza Gregorio di Nissa, nel IV secolo: «Poiché l'uomo in cui Dio si era incarnato, innalzato poi insieme alla divinità mediante la risurrezione, altro non era se non un uomo della nostra stessa natura, come nel nostro corpo l'attività di uno solo dei sensi suscita una sensazione comune a tutto quanto l'organismo che è unito con quella parte, così, costituendo tutta la natura come un solo essere vivente, la risurrezione di un membro si estende a tutto l'insieme, allargandosi ugualmente da una parte al tutto per la continuità e l'unione della natura». *Oratio catechetica magna*, GNO III/4, 78, 15-17 (Tr. it. a cura di Mario Naldini, *Gregorio di Nissa. La grande catechesi*, Città Nuova, Roma 1990, pp. 117-118).

---